

Le politiche di sicurezza nelle democrazie contemporanee, tra government e governance

Mauro Tebaldi

Università degli Studi di Sassari

La letteratura sulle politiche di sicurezza nei regimi democratici è caratterizzata da un'elevata eterogeneità concettuale e metodologica. L'articolo cerca innanzitutto di individuare le radici teoriche da cui i diversi studi prendono le mosse, per poi ordinarli sulla base dei due orientamenti generali che li hanno originati: la concettualizzazione verticale del *government* della sicurezza e quella orizzontale della *governance* della sicurezza. Dopo aver discusso le caratteristiche fondamentali dei due approcci, l'articolo propone nelle conclusioni un abbozzo teorico alternativo.

The literature on security policies in democratic regimes is characterized by conceptual and methodological heterogeneity. This article first tries to identify the theoretical roots on which the different studies are embedded, then orders these studies according to the two general approaches that gave rise to them: the vertical conceptualization of the government of security and the horizontal conceptualization of security governance. After discussing the fundamental characteristics of the two approaches the article concludes with an alternative theoretical outline.

DOI: 10.1485/2532-8549-202002-3

Citazione

Tebaldi M. (2020), Le politiche di sicurezza nelle democrazie contemporanee, tra government e governance, *Sinapsi*, X, n.2, pp.31-42

Parole chiave

Governance
Politiche pubbliche
Sicurezza

Key words

Governance
Public Policies
Public Safety

1. Introduzione

Le politiche di sicurezza costituiscono una delle questioni più ricorrenti e controverse del discorso pubblico e dell'azione politica nelle democrazie contemporanee. Gli ultimi decenni hanno dimostrato quanto la questione sicurezza sia divenuta rilevante nella dinamica del consenso e nella gestione politico-amministrativa degli Stati democratici, tanto da assurgere con frequenza a tema-guida del dibattito pubblico, delle campagne elettorali e dei programmi politici di governo. Non sorprende, dunque, che le scienze sociali – e la scienza politica in particolare – abbiano prodotto su

questo oggetto di ricerca una mole consistente di studi, via via intensificatisi nel corso degli ultimi vent'anni, a far data dalla cesura storica, netta quanto tragica, dell'11 settembre 2001. Non può altresì stupire che gli studi sulle politiche di sicurezza, per la complessità dell'oggetto e la varietà del metodo, si siano articolati, sul piano teorico e della ricerca, in una pluralità di approcci e di analisi empiriche dai contenuti eterogenei e talvolta discordanti.

Scopo di questo articolo è di fare luce sulle ragioni di tali eterogeneità e discordanza, cercando innanzitutto di individuare le radici teoriche da cui i diver-

si studi prendono le mosse e di ordinarli quindi sulla base dei due orientamenti generali che li hanno originati: la concettualizzazione verticale del *'government della sicurezza'* e quella orizzontale della *'governance della sicurezza'*. Dopo aver discusso le caratteristiche fondamentali e le criticità, sia teoriche che empiriche, di ciascun approccio, l'articolo si conclude con un abbozzo teorico di sintesi volto ad aprire la strada ad una *'terza via'* esplicativa delle *'buone'* politiche di sicurezza nei regimi democratici.

2. L'eredità hobbesiana: government della sicurezza e verticalità

Le politiche di sicurezza nei regimi democratici costituiscono il focus analitico di un vasto settore di studi, tradizionalmente ancorato alla scienza politica, che concepisce l'oggetto di analisi come bene pubblico territorialmente limitato e universalmente fornito dalle istituzioni di governo all'interno dei confini dello Stato, entro un quadro di rapporti inter-istituzionali verticali, gerarchici e top-down.

Sfondo teorico di tali studi è la tesi utilitarista di matrice hobbesiana secondo la quale la sicurezza degli individui è la questione dirimente che segna il passaggio dalle arene naturali alle arene statuali¹. Nelle prime gli individui convivono in situazioni di sostanziale incapacità a perseguire e tutelare il proprio benessere, poiché la loro insicurezza è massima e deriva da una condizione *'ferina'* di ostilità generalizzata. Per questa ragione essi trovano reciproci vantaggi a stipulare regole e accordi di conformità nei confronti di poteri e funzioni di governo capaci di liberarli dalla condizione di insicurezza; tali poteri e funzioni di governo, nelle loro configurazioni organizzativamente più evolute, assumono le forme delle arene statuali.

Queste ultime sono in grado di eliminare l'insicurezza delle arene naturali poiché provviste di un requisito indispensabile per risolvere i conflitti sociali: il tendenziale monopolio della forza, esercitato a livello istituzionale e organizzato da strutture specializzate e dotate di risorse di violenza, come gli eserciti e gli apparati di polizia posti sotto il comando dei detentori

del potere politico. Così facendo, lo Stato diviene il titolare della forza pubblica, che è lo strumento cardine della sicurezza collettiva, poiché assicura l'ordine civile della comunità, mettendo in condizione di non nuocere chi minaccia la pace interna.

Si deve a Max Weber (1922) la specificazione dell'altro fondamentale tassello che la forza monopolistica dello Stato deve possedere per poter assolvere efficacemente la funzione di produzione della sicurezza collettiva. A tal fine, la sola condizione di monopolio non è sufficiente. Per quanto detenuta in forma organizzata da un solo attore, la violenza rischia di essere ineffettiva, se non corredata da una altrettanto necessaria condizione di legittimità, vale a dire da un giudizio di valore positivo espresso da una parte *'influyente'* (in senso quantitativo o qualitativo) della comunità, inerente sia la fonte da cui il potere di governo promana, sia i modi e i contenuti delle decisioni emesse. Allorché la violenza di cui il governo detiene il monopolio viene qualificata come *'legittima'*, l'uso di tale violenza è, in certa misura, limitato. La violenza monopolistica è, infatti, legittima se e quando gode di un certo grado di consenso, ed è questo consenso a limitare l'uso della violenza. Così intesa, *"la legittimità della violenza esercitata dal governo, secondo date modalità ed entro certi limiti, non è in genere una semplice pretesa degli stessi governanti, ma corrisponde anche a una credenza condivisa da almeno una parte dei governati"* (Stoppino 1982, 167). Se legittima, la violenza monopolistica dei governanti, nello Stato di diritto, subisce le limitazioni poste dal consenso sulle regole da cui il potere dei governanti promana. Quando queste regole prevedono il rispetto di diritti di libertà, come ad esempio in democrazia, allora si può dire che la violenza legittima dello Stato è, in qualche misura, limitata dai diritti di libertà dei cittadini.

Per produrre sicurezza, la violenza legittima dei detentori del potere politico agisce su un duplice piano. Sul piano interno, dentro i confini territoriali che sanciscono i limiti della sovranità statale, il governo contrappone la propria violenza legittima – in modo

1 Pur consapevoli della estrema difficoltà di definire in modo esaustivo un concetto così ampio e sfuggente come quello di Stato, accettiamo qui la proposta di Poggi (1990), in base alla quale lo Stato può essere definito attraverso tre elementi essenziali: la territorialità del comando realizzata attraverso un processo di accentramento del potere politico; il riconoscimento, in capo al soggetto statale, del monopolio tendenziale della violenza legittima; lo sviluppo di un apparato burocratico impersonale vincolato di norma alla legge.

sistematico, organizzato, socialmente condiviso e monopolistico – al fine di inibire, reprimere e punire l'uso illegittimo della violenza altrui.

Verso l'esterno, nei confronti di altre comunità politiche sovrane, ciascuna dotata di analogo monopolio della violenza legittima, gli Stati utilizzano la violenza di cui dispongono per fronteggiare le eventuali minacce alla propria sicurezza interna recate da altre entità statali e per mantenere in condizioni di (instabile) equilibrio il sistema delle relazioni internazionali.

Data la sostanziale differenza dei due ambiti di applicazione della violenza statale, gli studi sulla sicurezza originati dalla comune radice hobbesiana, a partire dalla rinascita comportamentista della scienza politica, si sono distribuiti e specializzati lungo le due diverse direttrici di analisi, pur mantenendo, quantomeno per un certo periodo iniziale, un comune orientamento metodologico di tipo struttural-funzionale (Davenport 2007).

Nella prospettiva internazionalista, di cui non ci occuperemo specificamente in questo lavoro, il tema della sicurezza statale ha sviluppato una letteratura cospicua, poiché tende inesorabilmente a fondersi con quello, cruciale, del rapporto tra pace e guerra nelle relazioni internazionali. È dallo studio di questo complesso oggetto di ricerca, infatti, che trovano alimento i grandi dibattiti teorici attorno ai quali prende corpo la moderna disciplina delle relazioni internazionali (Ragionieri 2008, 81).

Dal punto di vista interno, invece, lo studio del legame verticale tra *government* e sicurezza, soprattutto quando riferito alle democrazie e ai processi di democratizzazione, si è inesorabilmente incrociato con il tema della libertà, e ha conosciuto il suo maggior sviluppo in tempi più recenti; da quando, cioè, gli approcci statalisti e istituzionalisti hanno recuperato il concetto di Stato quale unità di analisi rilevante della scienza politica, dopo il momento di oblio in cui fu confinato dai fautori del comportamentismo. È solo a partire dal lavoro seminale di Nettl (1968), infatti, che le nozioni di 'Stato' e 'statualità' trovano un loro impiego nell'analisi politica comparata, fino a diventare, seppur con alterne fortune, uno dei capisaldi dell'attuale patrimonio teorico della scienza politica (Sola 2005).

Partendo dalla concezione weberiana di Stato come "quella comunità umana la quale, nell'ambito

di un determinato territorio [...] pretende per sé (con successo) il monopolio dell'uso legittimo della forza fisica" (Weber 1922; trad. it. 1995, 479), Nettl introduce il concetto di *stateness*, traducibile con il termine italiano 'statualità', con lo scopo di elaborare uno strumento parametrico volto a misurare quando e quanto un determinato potere politico acquisisce capacità organizzativa, militare e burocratica, e legittimità nell'uso monopolistico di simili risorse organizzative. Detto in altri termini, Nettl traduce in operatori empirici i criteri di effettività di ciò che noi, riprendendo Weber, definiamo 'Stato'. Seguendo Nettl, sono tre i criteri di effettività dello Stato, o attributi della statualità: a) il monopolio della violenza, che riguarda la capacità dello Stato di imporre la legge e l'ordine civile all'interno del proprio territorio; b) l'effettività amministrativa, concernente la capacità dello Stato di implementare le politiche pubbliche; c) la legittimità, che attiene al grado di condivisione di un "accordo di appartenenza alla comunità" o "accordo di cittadinanza" tra i membri di un gruppo socialmente e politicamente organizzato (Nettl 1968).

Vista dalla prospettiva verticale di derivazione utilitaristica, la sicurezza in democrazia, come qualunque altro bene – ma preliminarmente agli altri per la sua intrinseca rilevanza – può essere oggetto di decisioni vincolanti da parte delle autorità di governo; essa può essere altresì intesa come un bene nei confronti del quale sia i governanti che i governati possono valutare l'utilità attesa dal suo ottenimento (o non ottenimento). Osservate in questa prospettiva, le decisioni politiche sulla sicurezza possono essere ricondotte al frutto di un calcolo razionale tra i costi di minacce da evitare e i benefici che si potrebbero ottenere ricorrendo a varie forme di produzione: per esempio, al mercato dei beni privati, oppure a decisioni istituzionali capaci di ridurre simili minacce mediante la produzione di beni pubblici, o ancora ricorrendo a entrambi (Grayson 2001; Pizzimenti e Vannucci 2005). La parte più consistente della letteratura, all'interno di questo filone, si è concentrata sul concetto di sicurezza come bene pubblico, sia per la salienza che questo tema classicamente presenta nello sviluppo degli Stati nazionali, sia anche per la possibilità di allargarne l'applicabilità al contesto internazionale.

Gli autori di scuola politologica che concentrano la loro attenzione sulle *policies* della sicurezza interna, intese come beni pubblici prodotti dallo Stato, si

sono soprattutto soffermati sulla relazione tra attività criminali ed efficacia della deterrenza (Dye 1992)².

In tema di sicurezza come dissuasione e prevenzione della criminalità, tuttavia, il solo accenno al sistema penale della *rule of law* non esaurisce il campo d'azione delle istituzioni democratiche di governo. Accanto a ciò vanno menzionati almeno tre settori di intervento pubblico, ciascuno contrassegnato da specifici obiettivi, attori e modalità di decisione: il settore della prevenzione precoce, mirante ad intervenire sulle agenzie di socializzazione più influenti nell'età giovanile, quali la famiglia e la scuola; l'ambito della prevenzione sociale, volta a controllare quei fattori ambientali (qualità della vita sociale, degrado urbano, povertà, atomizzazione sociale) capaci di incentivare le attività criminali; il campo della prevenzione situazionale, finalizzato a contenere le minacce alla sicurezza individuale mediante forme e strumenti dissuasivi (sistemi di sorveglianza, di allarme e di controllo formale e informale) in grado di accrescere le difficoltà e i rischi delle pratiche delittuose, oltre a diminuirne il rendimento (Hancock 2001; Matthews e Pitts 2001; Barbagli e Gatti 2005).

3. I problemi della 'concettualizzazione verticale'

Le criticità della 'concettualizzazione verticale' che sottende l'approccio del *government* della sicurezza sono state principalmente discusse al livello analitico di *politics*. Giacché uno dei pilastri della statualità è la capacità di produrre sicurezza e ordine civile attraverso gli strumenti della violenza legittima, dei quali lo Stato è detentore-monopolista, la ricerca teorica ed empirica post-comportamentista ha approfondito, in particolare, due aspetti – i *core findings* di cui parla Davenport (2007) – inerenti l'uso di questa capacità e i limiti che esso può incontrare nei regimi democratici.

Il primo *core finding* prende in considerazione il problema delle decisioni in materia di sicurezza da parte dello Stato, e cerca di rispondere alla seguente domanda: perché e in quale misura i governanti tendono ad attivare la forza legittima dello Stato in senso repressivo per produrre sicurezza? La risposta con-

divisa a questa domanda gode di un sostegno teorico ed empirico talmente robusto, da far parlare lo stesso Davenport (2007, 7) di una "legge della risposta coercitiva", che può essere così riassunta: in qualsiasi regime politico, la repressione delle autorità di governo mediante gli strumenti della violenza legittima tende ad essere utilizzata in presenza di (e al fine di controllare o eliminare le) minacce alla fisiologia strutturale e processuale del sistema politico, economico e sociale, dentro i confini territoriali dello Stato. Secondo questa ipotesi, dunque, quantità, intensità e motivo della repressione statale dipendono principalmente dal tipo e grado di minaccia all'ordine civile posta in essere da attori in conflitto con i detentori del potere di governo. Possiamo così distinguere minacce derivanti da conflitti politici, economici e sociali e correlare la risposta repressiva dello Stato alle diverse caratteristiche e al diverso peso negativo esercitato da tali minacce sul mantenimento dell'ordine civile. Lo schema di analisi che ne consegue, di derivazione funzionalista, può essere esemplificato in questi termini sequenziali: situazione di equilibrio (ordine e sicurezza) – rottura dell'equilibrio (minaccia all'ordine e alla sicurezza) – risposta per ristabilire l'equilibrio (azione repressiva dello Stato) – ritorno all'equilibrio (ordine e sicurezza ristabiliti). All'interno di questo schema, le ricerche si sono occupate prevalentemente di verificare la correlazione positiva esistente tra i due fattori intermedi, specificando perché e in quale misura le minacce all'ordine e alla sicurezza determinino una risposta repressiva dello Stato. Risulta invece meno indagato, oltreché più controverso, il nesso causale tra la risposta repressiva dello Stato e il ristabilimento dell'ordine, come dimostrano i casi di conflitti politici irriducibili, malgrado l'ampio utilizzo degli strumenti coercitivi da parte dello Stato³.

Vi è tuttavia un'autorevole schiera di autori, riuniti nella cosiddetta 'Scuola di Copenaghen' che ritiene del tutto fuorviante la spiegazione funzionalista e propone, in sua vece, una chiave di lettura fondata sul concetto di 'securitizzazione'. Seguendo questa prospettiva, qualsiasi problema può divenire una questione di sicurezza sulla base di una valutazione e una

2 Si vedano, in particolare, i classici contributi di Becker (1968); Wilson (1975, 1983); Ehrlich (1975); Erickson e Gibbs (1973). Per un'ampia rassegna, si veda Rupp (2008).

3 Su questo tema, si veda, in particolare, Moore (1998); Zwerman e Steinhoff (2005).

scelta effettuate da un 'soggetto giudicante' (un governante, un attore statale, i vertici di un'agenzia amministrativa o di un organo militare, le *élites* di un partito politico, i leader di un movimento di opposizione, ecc.) capace di elevarla al rango di 'minaccia esistenziale' nei confronti di uno specifico 'oggetto referente' (la comunità o una parte di essa, il regime, gli organi dello Stato, le strutture e i processi produttivi, i gruppi sociali ecc.), di alimentarne una percezione socialmente diffusa e di determinarne così la sua 'securitizzazione'. Allorché una questione è 'securitizzata' essa ottiene, per via della sua gravità e urgenza, uno status più elevato rispetto alle questioni ordinarie. Ciò consente, a sua volta, una collocazione sovraordinata nell'agenda politica dei governanti e l'ingresso immediato tra i problemi di policy sommamente urgenti; a cui consegue la possibilità conferita ai *decision makers* di utilizzare procedure emergenziali capaci di superare i normali vincoli procedurali, amministrativi e legislativi (Wæver 1995). Ne discende che le politiche di sicurezza, nella misura in cui aumentano la paura e il senso di pericolo imminente, generano maggiore senso di insicurezza, il quale, a sua volta, determina la richiesta di ulteriori interventi sulla sicurezza, in un circolo vizioso che tende ad avvitarsi su sé stesso⁴.

Il secondo *core finding* si incentra, in particolare, sui limiti all'azione coercitiva dello Stato, con particolare riguardo per i limiti posti dal regime democratico. Che la democrazia sia un regime capace di condizionare, in certa misura, l'attività repressiva dello Stato è una tesi condivisa da un'ampia letteratura e basata su almeno tre valide argomentazioni (Davenport 2007, 10-11).

La prima è di natura utilitaristica e osserva che le istituzioni democratiche tendono ad accrescere i costi della repressione attuabile dai governanti, poiché sull'appropriatezza delle azioni repressive intraprese graverà inesorabilmente il giudizio retrospettivo degli elettori.

La seconda argomentazione fa capo al peso delle variabili culturali e insiste sul fatto che i *core values* dei regimi democratici (tolleranza, discussione, negoziazione, deliberazione, libertà, ecc.) siano in chiara contrapposizione, o quantomeno in tendenziale antagonismo, con l'uso della violenza repressiva, seppur legittima, da parte dello Stato.

Con l'ultima argomentazione si introducono invece fattori di natura strutturale, laddove si considera la capacità dei regimi democratici di veicolare le domande dei cittadini, anche se in aperta opposizione alle scelte dei governanti, attraverso i molteplici meccanismi, più o meno istituzionalizzati, della partecipazione pubblica, il cui buon funzionamento tende a depotenziare le minacce del conflitto sociale e politico, e dunque la necessità della forza repressiva statale.

Da quanto detto emerge con una certa chiarezza che la teoria della 'pace democratica', oltreché al contesto internazionale delle relazioni tra gli Stati, possa essere estesa, *mutatis mutandis*, ai contesti nazionali degli Stati democratici. Questa ipotesi da un lato non ci sorprende, poiché conferma ciò che avevamo affermato in precedenza circa il necessario rapporto tra 'forza' e 'consenso' nella produzione di sicurezza collettiva, a maggior ragione in democrazia, ove, riprendendo una fortunata metafora, il metodo decisionale dei *ballots* dovrebbe soppiantare la forza di convincimento dei *bullets* (Davenport 1997). Questa stessa ipotesi, tuttavia, porta a interrogarci, dall'altro lato, sul perché, alla prova dei fatti, essa non trovi conferma. In particolare, l'ipotesi non sembra valere quando la sicurezza della comunità è messa a repentaglio dalla violenza esercitata dai gruppi che sfidano il regime e che intendono per questa via destabilizzarlo o disintegrarlo, ad esempio con azioni terroristiche (Davenport 2004). Ossia quando, a seguito di tali sfide, anche nelle democrazie più stabili e progredite, i diritti di libertà possono risultare temporaneamente limitati o sospesi, per consentire un maggiore controllo delle forze dell'ordine sulla popolazione, al fine di ristabilire, grazie alla repressione della violenza illegittima, la condizione di sicurezza dei cittadini e del regime (Barberis 2017).

Il tipo e la qualità del regime democratico paiono allora variabili determinanti per spiegare come il rapporto tra 'forza' e 'consenso' si sviluppi in democrazia e per approfondire, in particolare, quale equilibrio tenda a stabilirsi tra le due dimensioni, quando la posta in gioco è la sicurezza dei cittadini e delle varie componenti del regime democratico.

Al proposito la comunità scientifica non ha prodotto una conoscenza consolidata e risolutiva (Da-

4 Per l'analisi di tali dinamiche, rimandiamo a Campbell (1998); Dillon (1996); Walker (1997); Weldes (1999).

venport 2007, 13-14), anche se le ricerche empiriche sinora condotte sembrano avvalorare alcune generalizzazioni: la prima ci indica che il minor peso della repressione coercitiva si verifica solo quando la democrazia è pienamente sviluppata e non nelle precedenti fasi della democratizzazione (Davenport e Armstrong 2004). Una seconda generalizzazione ci avverte che, nelle democrazie mature: a) la forma di governo e, in particolare, l'effettività dei *checks and balances* posti a controllo del potere esecutivo; b) la capacità di sanzionare i governanti grazie al voto popolare, costituiscono i due fattori più rilevanti per comprendere la minore propensione all'uso di strumenti coercitivi da parte dello Stato (Bueno de Mesquita *et al.* 2005; Powell 2000). Una terza e ultima generalizzazione, ci dimostra che il *trade-off* tra sicurezza e libertà assume diverse configurazioni a seconda delle circostanze e delle condizioni in cui lo si considera: se la disponibilità a cedere diritti in cambio di sicurezza può aumentare quando le minacce della violenza illegittima si accrescono, questa disponibilità è comunque mediata, contrastata o favorita da altri fattori, come ad esempio il grado di fiducia nelle istituzioni di governo (Davis e Silver 2004; Tebaldi 2016a e 2018), oppure la provenienza, domestica o esterna allo Stato, della minaccia terroristica (Garcia e Geva 2016).

4. L'eredità lockiana: governance della sicurezza e orizzontalità

Le reazioni più estreme alla 'concettualizzazione verticale' delle politiche di sicurezza non si limitano a una critica più o meno serrata all'applicabilità di tale modello in democrazia; esse si spingono a proporre modelli alternativi, basati sul concetto orizzontale di 'governance della sicurezza'. Attorno a questo concetto si raggruppano autori di diverse scuole, la cui radice comune fa capo al pensiero di John Locke sul tema della sicurezza nelle società politicamente organizzate.

Nella concezione di Locke i diritti di libertà degli individui sono gli scopi della società politica. Come già per Hobbes, anche per Locke il potere di governo viene istituito e attribuito per garantire pace, sicurezza e prosperità ai membri della comunità. Diversamente da Hobbes, tuttavia, Locke sostiene che la pace sociale, la sicurezza e la prosperità sono a loro volta prodotte dalla salvaguardia di un bene primigenio, proprio di ogni individuo nella società di natura, costituito dalla libertà e dai diritti che la qualificano.

"Il fine del governo è il bene dell'umanità; e cos'è meglio per l'umanità: che il popolo sia sempre esposto alla volontà incontrollata della tirannia o che si possa combattere contro i governanti quando questi usano in modo illegittimo il loro potere e lo impiegano per la distruzione e non per la preservazione della proprietà del popolo?", si chiede Locke (2007, 324) in uno dei passi più citati dei *Due trattati sul governo*. La prima garanzia di sicurezza è rappresentata, secondo Locke, dai diritti che consentono ai cittadini di essere protetti dagli "eccessi di potere" dei governanti.

Per Locke, dunque, la libertà è condizione necessaria per l'instaurazione e il mantenimento del potere politico e la sicurezza è funzione diretta della libertà: quanto più l'individuo si sente libero, nel disporre della sua persona e delle relative proprietà, dalla ingerenza vessatoria del potere politico autoritario, tanto più si sente sicuro nella conduzione della propria vita di comunità. Quanto maggiori le garanzie di libertà, tanto maggiori le prospettive di sicurezza degli individui-cittadini.

Quanto affermato da Locke costituisce un'eredità teorica che, a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso, ha spinto alcuni autori, tanto al livello analitico di *polity*, quanto al livello di *policy*, alla revisione critica dell'assunto che collega indissolubilmente la pubblica produzione delle politiche di sicurezza alle caratteristiche funzionali e organizzative del governo centrale e dei suoi raccordi con gli apparati dello Stato democratico (Albert *et al.* 2001; Neocleous 2008), per ancorarne lo studio alla prospettiva orizzontale della governance. Come osserva Grote (2012, 75), l'approccio della governance sottende "l'aspettativa orizzontale", ossia scelte valoriali di natura democratica e partecipativa, oltreché finalità descrittive, motivate dalla tesi secondo cui "configurazioni decisionali ordinate orizzontalmente otterrebbero, in linea generale, risultati migliori di quelle verticali sia in termini di democraticità e partecipazione, che in termini di efficienza economica e produzione politica".

All'interno di questo accostamento, diversi studiosi hanno ritenuto opportuno approfondire o allargare il concetto di sicurezza, quando riferito alla politica, al di là della mera connotazione territoriale e organizzativa di tipo statale, fino a comprendere, tra i soggetti titolari di diritti per l'acquisizione di questo bene imprescindibile per la vita di comunità, tutti gli individui appartenenti al genere umano, e, tra i soggetti capa-

ci di fornire pubblicamente il medesimo bene, una serie di istituzioni e di soggetti extra-statali (Glasius e Kaldor 2006; Kaldor 2007).

Ciò significa altresì approfondire o allargare tale concetto non solo in relazione al 'chi' (i soggetti titolari e quelli fornitori di diritti di sicurezza), ma anche riguardo al 'che cosa' (gli ambiti della sicurezza e le relative minacce). Se nell'ambito degli approcci verticali Stato-centrici, il 'che cosa' della sicurezza era infatti principalmente (anche se non esclusivamente) correlato alla repressione della violenza illegittima, sia interna che internazionale, per molti studiosi che adottano la prospettiva 'orizzontale' la questione sicurezza riguarda soprattutto la deterrenza a nuove minacce globali, tra cui quelle delle reti terroristiche internazionali, delle violenze etniche e di genere, delle pandemie e delle emergenze sanitarie, dei disastri climatici e ambientali, per contrastare le quali i sistemi di sicurezza messi a punto dai singoli Stati nazionali risultano spesso deboli o inefficaci.

Guardando poi al 'come' (le modalità con cui il bene sicurezza viene prodotto), altri, sempre nell'ambito dell'orientamento orizzontale della governance, sottolineano che la concezione statale della sicurezza come bene pubblico, gestito monopolisticamente dagli apparati militari e di polizia di ciascuno Stato, è attualmente superata dalla molteplicità di soggetti fornitori di sicurezza, sia a livello internazionale (si pensi, a questo riguardo, al ruolo dell'Unione europea nella lotta alla criminalità), sia al livello sub-nazionale (con le nuove funzioni e attribuzioni assegnate ad amministratori e polizie locali), sia infine al livello delle transazioni di mercato, con la crescente privatizzazione e mercificazione di rilevanti servizi e tecnologie di sicurezza (Kirchner e Sperling 2007; Zedner 2009). Viste dalla prospettiva orizzontale della governance, le politiche di sicurezza assumono duplice configurazione, a seconda del piano analitico da cui le si osserva: sul piano della *polity* esse riguardano la dimensione sovra-nazionale e vengono ricondotte al concetto di governance globale; quando analizzate sul piano della *policy*, le politiche di sicurezza hanno come oggetto principale la dimensione urbana e sono generalmente associate al concetto di governance locale.

Sicurezza e governance globale

Diversi autorevoli studiosi, preso atto dei cambiamenti intervenuti a livello internazionale dall'ultima de-

cade del Novecento in avanti, hanno ritenuto che la ri-concettualizzazione della sicurezza in politica debba innanzitutto prevedere lo spostamento del focus analitico dalla 'sicurezza dello Stato', e, aggiungeremo, 'nello Stato' alla 'sicurezza umana' (*human security*) svincolata da qualsivoglia connotazione territoriale (Burgess e Owen 2004; King e Murray 2001; Owen 2004).

Così concepita, la garanzia di sicurezza diventa un problema complesso, che assume necessariamente e primariamente una dimensione di governance globale. È infatti la comunità internazionale formata da tutte le organizzazioni, statali, governative e non, che agiscono per il rispetto dei diritti umani e per la soluzione dei problemi (economici, sociali, ambientali) del mondo globale a costituire la rete protettiva capillare e diffusa attraverso la quale garantire prestazioni minime di sicurezza laddove questa sia precaria o violata. In questo senso la produzione e la fruizione di politiche di sicurezza divengono questioni che si sganciano, almeno parzialmente, dai concetti di statualità e sovranità, per abbracciare quelli di 'umanità' (intesa come 'collettività umana', da cui il concetto di *human security*) e 'globalità' (MacLean *et al.* 2006; Tadjbakhsh e Chenoy 2007).

La prospettiva della sicurezza umana ha dunque a che fare principalmente con il problema dei diritti della persona, ri-articolandolo tuttavia al di fuori dell'assettivo confine del tradizionale concetto di cittadinanza e riconducendolo a una prospettiva ampia o, come sostengono molti, universale. Tale nuovo concetto di cittadinanza ha per oggetto tanto i diritti di integrità fisica, per la cui salvaguardia a livello mondiale si è sviluppata l'idea di una responsabilità umanitaria transnazionale, che alcuni declinano come "diritto alla protezione" (Glasius e Kaldor 2006), quanto i diritti di benessere socialmente diffuso, traducibili in un'ampissima serie di garanzie, che vanno dalla difesa dai rischi di povertà, alla tutela della salute dalle malattie pandemiche, fino alla salvaguardia della sostenibilità ambientale e alla conseguente mitigazione delle cause e degli effetti del riscaldamento globale e dei disastri naturali.

Detto in altri termini, e in accordo con Newman (2010, 78), l'approccio orizzontale della governance globale della *human security* riarticola il concetto di sicurezza, ancorandolo strettamente a quello di libertà, inteso nella duplice accezione di "libertà dal biso-

gno” (o libertà positiva) e di “libertà dalla paura” (o libertà negativa).

Tali e tante sono le varianti alla nozione di sicurezza umana comparse in letteratura, da poter essere classificate in tre categorie principali, in base al tipo e alla quantità di minacce che un approccio alla sicurezza dovrebbe combattere per migliorare le condizioni esistenziali dell'umanità⁵.

A un estremo si colloca la ‘nozione ampia’ di sicurezza umana, quella che ricomprende all'interno dell'approccio qualsiasi minaccia all'integrità delle persone, ivi compresi il sottosviluppo, la povertà e la deprivazione. Un esempio preclaro di questo accostamento allo studio della sicurezza è offerto dallo *Human Development Report* pubblicato dalle Nazioni Unite, il quale afferma che la sicurezza umana “significa, innanzitutto, salvaguardia da minacce croniche come la fame e la repressione. E, in secondo luogo, significa protezione da sconvolgimenti improvvisi e dolorosi degli schemi di vita quotidiana – sia nelle case, che nei posti di lavoro o nelle comunità” (United Nations Development Programme 1994, 23).

All'estremo opposto possono essere ricondotti quegli studi che concepiscono le minacce alla sicurezza umana in termini ‘limitati’, come sostanziale effetto sulle popolazioni civili dell'uso brutale, disumano e incontrollato della violenza militare, tanto nella guerra tra Stati, quanto nella guerra civile o nella repressione dei conflitti interni, o ancora nelle situazioni di “fallimento dello Stato” (MacFarlane e Foong-Kong 2006; Mack 2004).

In posizione intermedia si situano gli autori che considerano la sicurezza umana come ‘concetto-ombrello’ in cui far ricadere una serie di questioni innovative e atipiche inerenti la sicurezza – come i disastri ambientali; le pandemie virali; l'impiego delle mine anti-uomo, e di altre armi inumane, nelle azioni di guerra; il traffico di organi e di esseri umani, ecc. – con l'obiettivo di stimolare l'attenzione delle autorità e dell'opinione pubblica sulla rilevanza di questi temi per una corretta formulazione dell'agenda politica (Chen *et al.* 2003; Dodds e Pippard 2005; Leen 2004).

Accanto alle tre principali, una quarta categoria, del tutto minoritaria a giudizio di Newman (2010, 80),

si differenzia dalle altre non tanto per la diversa ampiezza delle minacce a cui ricondurre il concetto di sicurezza umana, quanto per il tentativo di analizzare questo stesso concetto alla luce di una prospettiva teorica più robusta e più incline ad accentuare gli aspetti descrittivo-esplicativi della ricerca, piuttosto che quelli normativo-applicativi. All'interno di questa categoria confluiscono, ad esempio, gli studi sulla rilevanza delle caratteristiche di genere per spiegare i diversi aspetti della sicurezza e dell'insicurezza umana (Hoogensen e Rottem 2004; Roberts 2008).

Sicurezza e governance locale

Molte ricerche incentrate sulle politiche di sicurezza nelle democrazie europeo-occidentali hanno mostrato quanto sia rilevante, tanto per le decisioni *sulla* sicurezza, quanto per la gestione *della* sicurezza, lo studio della dimensione urbana⁶. È in ambito urbano che sono state progettate e sperimentate nuove forme di governance locale, laddove i *policy maker* hanno ritenuto che la sicurezza, per essere prodotta dalle autorità e goduta dagli individui in base ai criteri di efficacia, legittimità, eguaglianza e libertà propri delle ‘democrazie di qualità’, necessiti di un sistema decisionale e di implementazione di tipo relazionale, reticolare e orizzontale. Sarebbero queste caratteristiche della governance locale della sicurezza, in ultima analisi, a generare ‘buone’ politiche pubbliche, capaci di integrare entro un complesso intreccio partecipativo centro e periferia, pubblico e privato, *policy maker* e *policy taker*, interessi specifici e interessi diffusi.

Senza entrare nelle controverse questioni che sottendono l'uso del concetto di governance in chiave empirica, vale qui soprattutto sottolineare l'argomentazione che, sotto il profilo descrittivo, conduce a identificare uno dei principali significati di governance democratica con quello che sottolinea gli aspetti negoziali del concetto, e che, prescrittivamente, intende tale modello di governance negoziale come un modello di *buona* democrazia (Penati e Boario 2007).

Il nesso logico su cui si impenna il ragionamento collega la variabile dipendente (una democrazia che produce decisioni efficaci e alti livelli di legittimità isti-

⁵ Seguiamo, in questa classificazione, i criteri proposti da Newman (2010).

⁶ Per una rassegna, si veda Selmini (2004); per un'analisi concettuale e teorica degli studi politologici incentrati sulla sicurezza urbana, si veda Tebaldi (2016b).

tuzionale) alle modalità partecipative in grado di far convergere attorno alla risoluzione dei singoli problemi di policy l'insieme reticolare dei soggetti che condividono una duplice consapevolezza: quella di dover interagire con altri per decidere, in regime di interdipendenza reciproca; quella di dover negoziare con costoro per conseguire una ragione di scambio ritenuta vantaggiosa da tutti i partecipanti. L'ipotesi, ben applicabile alle politiche di sicurezza (Pizzimenti e Vannucci 2005), parte dunque da considerazioni circa la razionalità di attori che, a livello micro, scontano da un lato l'improbabilità di dar vita a soluzioni efficaci e/o accettabili mediante logiche impositive verticali di tipo comando-obbedienza, date le crescenti difficoltà dello Stato ad esercitare il ruolo di unico soggetto regolatore e produttore delle prestazioni di sicurezza; e, dall'altro lato, reputano altrettanto inefficace e inaccettabile la scelta di affidare delicate questioni di protezione sociale ai soli meccanismi del mercato (Börzel 1998).

Accanto e parallelamente a ciò, tendono anche a trasformarsi il ruolo e le logiche d'azione delle istituzioni di governo: dal criterio dell'*enforcement*, basato sul coordinamento verticale, si passa a quello del *bargaining*, la cui impostazione si fonda sulle virtù del coordinamento orizzontale. In questo senso le amministrazioni di governo, sia centrali che locali, incardinate nella governance della sicurezza urbana possono essere intese come strutture di armonizzazione dei processi decisionali, capaci di introdurre vincoli procedurali di tipo negoziale e di incardinare i risultati raggiunti (compromessi, arbitrati, intese, ecc.) in impegni di natura contrattuale o in accordi sottoscritti in regime pattizio (Calaresu 2012, 2013, 2017; Calaresu e Tebaldi 2015; Edwards *et al.* 2017).

In nome di questi principi, a partire dagli anni Novanta, in gran parte delle democrazie occidentali, si diffondono schemi di governance di tipo pattizio e contrattuale che ridefiniscono sostanzialmente forme e procedure della sicurezza urbana, al punto da delegare ai poteri locali importanti funzioni di controllo e prevenzione della criminalità (Selmini 2005; Calaresu 2017).

5. I problemi della 'concettualizzazione orizzontale'

Nel contesto della 'concettualizzazione orizzontale', gli autori ascrivibili alla corrente culturale della sicurezza umana condividono un forte orientamento normati-

vo, che li guida verso l'applicazione pratica dei principi della governance globale su cui questo nuovo approccio alla sicurezza trova fondamento. Ciò significa che l'approccio della *human security* è primariamente indirizzato alla progettazione e realizzazione concreta di politiche pubbliche, piuttosto che alla spiegazione fenomenologica della sicurezza, e all'approfondimento delle sue basi epistemologiche e teoriche.

Tutto questo si traduce in una prevalente attenzione verso le modalità operative attraverso cui realizzare modelli applicativi di sicurezza umana, alla quale si associa, specularmente, un minore interesse verso l'affinamento degli strumenti teorici e concettuali mediante i quali condurre indagini empiriche con finalità esplicative. Ne risulta una letteratura variegata, che testimonia una certa ricchezza di interventi in sede di *advocacy* per questo o quel progetto di policy messo in agenda, deciso o implementato da agenzie statali o sovrastatali, all'interno di un settore di studi che appare, nel complesso, concettualmente frammentato e teoricamente poco consistente.

Quanto alla letteratura sulle politiche di sicurezza urbana imperniata sul concetto di governance locale, resta ancora inesplorato dalla ricerca empirica, tranne poche eccezioni (Calaresu e Triventi 2019), quale e quanta influenza possano esercitare gli strumenti patteggiati nel migliorare la condizione di sicurezza (sia 'oggettiva' che 'avvertita') senza nel contempo depotenziare le effettive capacità decisionali di contrasto della criminalità. Non è stato ancora chiarito, da chi affronta il tema delle politiche di sicurezza abbracciando la dimensione orizzontale della governance, se le democrazie si stanno dirigendo verso un epocale mutamento qualitativo in termini di maggiore efficienza ed equità, o si stanno inoltrando piuttosto lungo un sentiero incerto, con il progressivo indebolimento delle istituzioni del governo centrale e dei raccordi con le strutture dello Stato, l'avvento di nuove forme di conflitto centro-periferia, l'ascesa di meccanismi istituzionalizzati che, sotto mentite spoglie, rendono pervasivo, iniquo e intollerabile il controllo sociale.

Ciò che sembra emergere da chi ha studiato empiricamente il problema, è il fatto che le libertà e l'uguaglianza partecipativa, qualora risulti in pericolo il bene primario della sicurezza, possono essere ricondotte a principi territoriali più angusti del concetto di cittadinanza statale (l'area metropolitana o la città, piuttosto che il quartiere, o la singola via di residenza), sen-

za che, tuttavia, si riesca a dar voce agli interessi di tutti (o quantomeno dei 'molti'): gli esclusi, anzi, possono essere oltremodo penalizzati proprio dalla partecipazione dei pochi che dispongono dei nuovi canali partecipativi (Calaresu e Tebaldi 2015). Parlare di decentramento, in questo senso, non deve trarre in inganno. L'appartenenza territoriale, anche se rimodellata dal basso, può incatenare la partecipazione e renderla diseguale; ciò tende ad acuirsi ulteriormente quando il criterio dell'appartenenza territoriale si fonde con altri caratteri ascrivibili di tipo culturale (etnici, religiosi, linguistici, ecc.) sollevando ragionevoli dubbi circa la qualità democratica di quelle collettività che, avvertita in pericolo la propria sicurezza, non esitano a svilire e delegittimare la partecipazione di minoranze ritenute antagoniste.

6. Le politiche di sicurezza tra government e governance: 'l'ombra della gerarchia'

Le "concettualizzazioni verticali" di derivazione hobbesiana analizzano le politiche di sicurezza in democrazia come prodotto dell'integrazione tra istituzioni di governo e organi dello Stato. Esse lasciano tuttavia aperta e sostanzialmente irrisolta la questione cruciale delle soglie fisiologiche e patologiche che demarcano la relazione inversa tra sicurezza e libertà.

Le 'concettualizzazioni orizzontali' di matrice lockiana esaminano le politiche democratiche di sicurezza come prodotto di sistemi di governance. Esse tendono tuttavia ad allargare la relazione teorica tra il concetto di sicurezza e quello di libertà oltre misura, fino a renderla o empiricamente inservibile (è il caso dell'approccio della sicurezza umana e della governance globale), oppure limitata e intrinsecamente debole (è il caso dei modelli di governance locale).

Una prospettiva intermedia, una sorta di terreno di incontro tra due accostamenti apparentemente lontani, si potrebbe avvalere di una diversa impostazione teorica introdotta dalle seguenti domande di ricerca: "quanto è rilevante l'ombra della gerarchia per garantire l'efficacia del *policy-making* e buoni risultati delle politiche pubbliche nei sistemi di governance settoriale? Qual è il collegamento tra *government* e

governance [...] in grado di assicurare un alto livello di rendimento delle politiche pubbliche?" (Héritier e Lehmkuhl 2008, 3).

Il programma di ricerca aperto da tali quesiti si taglia bene, a nostro avviso, alle politiche di sicurezza. Esso, infatti, assume che i sistemi di governance, in democrazia, possono produrre 'buone' politiche pubbliche a patto che la loro struttura sia costruita, in certa misura, sotto l'ombra della gerarchia'. Questa metafora rappresenta l'insieme delle risorse istituzionali (regole, ruoli di autorità, strumenti di coordinamento organizzativo e inter-organizzativo, legittimità) tipicamente fornite dagli attori di governo (Grote 2012). Ciò vale per qualsiasi sistema di governance, anche quelli che prevedono il coinvolgimento di attori che non appartengono alla sfera di governo. Come infatti affermano Börzel e Risse (2010, 116) "la letteratura [politologica] tende a trascurare il fatto che le modalità di coordinamento non gerarchiche, come i sistemi negoziali e i regimi concorrenziali, sono spesso incorporati all'interno di strutture gerarchiche".

A maggior ragione, seguendo questa prospettiva di ricerca e data la loro intrinseca vocazione gerarchica, i sistemi di governance delle politiche di sicurezza risulterebbero capaci di fornire incentivi di cooperazione tra i membri, rendendo così più probabile la decisione e l'implementazione di politiche di buona qualità, quando l'ombra della gerarchia si concretizzasse in *policy network* adeguatamente istituzionalizzati, a qualunque livello territoriale essi operino. Questione decisiva per la produzione di buone politiche della sicurezza diverrebbe allora il grado di istituzionalizzazione dei sistemi di governance. Ne consegue un abbozzo di ipotesi secondo la quale l'istituzionalizzazione bilanciata del sistema di governance (variabile indipendente) sarebbe la chiave esplicativa che consentirebbe, a parità di altre condizioni, di accrescere la qualità delle politiche pubbliche della sicurezza (variabile dipendente). Sotto l'ombra della gerarchia si potrebbe così trovare una risposta democraticamente accettabile al problema di raggiungere il difficile equilibrio tra sicurezza e libertà in democrazia.

Bibliografia

- Albert M., Jacobson D., Lapid Y. (eds.) (2001), *Identities, Borders, Orders. Rethinking International Relations Theory*, Minneapolis, Minnesota University Press
- Barbagli M., Gatti U. (2005), *Prevenire la criminalità*, Bologna, il Mulino
- Barberis M. (2017), *Non c'è sicurezza senza libertà. Il fallimento delle politiche antiterrorismo*, Bologna, il Mulino
- Becker G.S. (1968), Crime and Punishment. An Economic Approach, *Journal of Political Economy*, 76, n.2, pp.169-217
- Börzel T. (1998), Le reti di attori pubblici e privati nella regolazione europea, *Stato e Mercato*, 18, n.3, pp.389-432
- Börzel T., Risse T. (2010), Governance without a state. Can it work?, *Regulation & Governance*, 4, n.2, pp.113-134
- Bueno de Mesquita B., Downs G.W., Smith A., Cherif F.M. (2005), Thinking Inside the Box: A Closer Look at Democracy and Human Rights, *International Studies Quarterly*, 49, n.3, pp.439-457
- Burgess P.J., Owen T. (2004), Special Section: what is "Human Security"?, *Security Dialogue*, 35, n.3, pp.345-387
- Calaresu M. (2017), *Security Pacts: The Italian Experience*, The Hague, Eleven International Publishing
- Calaresu M. (2013), *La politica di sicurezza urbana. Il caso italiano (1994–2009)*, Milano, Franco Angeli
- Calaresu M. (2012), La politica di sicurezza urbana in Italia. L'esperienza dei "patti per la sicurezza" nel triennio 2007-2009, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 7, n.3, pp.387-418
- Calaresu M., Tebaldi M. (2015), Local security policy and the protection of territory: an analysis of the Italian experience (2007–2009), *City, Territory and Architecture*, 2, n.1, pp.1-18
- Calaresu M., Triventi M. (2019), Governing by contract as a way to reduce crime? An impact evaluation of the large-scale policy of security pacts, *Policy Sciences*, 52, pp.255-279
- Campbell D. (1998), *Writing Security. United States Foreign Policy and the Politics of Identity*, Manchester, Manchester University Press
- Chen L., Leaning J., Narasimhan V. (eds.) (2003), *Global Health Challenges for Human Security*, Cambridge, Harvard University Press
- Davenport C. (2007), State Repression and Political Order, *Annual Review of Political Science*, 10, pp.1-23
- Davenport C. (2004), The promise of democratic pacification: an empirical assessment, *International Studies Quarterly*, 48, n.3, pp.539-60
- Davenport C. (1997), From ballots to bullets: an empirical assessment of how national elections influence state uses of political repression, *Electoral Studies*, 16, n.4, pp.517-40
- Davenport C., Armstrong D.A. (2004), Democracy and the Violation of Human Rights. A Statistical Analysis from 1976-1996, *American Journal of Political Science*, 48, n.3, pp.538-554
- Davis D.W., Silver B.D. (2004), Civil liberties vs. Security. Public Opinion in the Context of the Terrorist Attacks on America, *American Journal of Political Science*, 48, n.1, pp.28-46
- Dillon M. (1996), *Politics of Security. Towards a Political Philosophy of Continental Thought*, London-New York, Routledge
- Dodds F., Pippard T. (2005), *Human and Environmental Security. An Agenda for Change*, London, Earthscan
- Dye T.R. (1992), *Understanding Public Policy*, Englewood Cliffs, Prentice Hall
- Edwards A., Devroe E., Ponsaers P. (eds.) (2017), *Policing European Metropolises. The Politics of Security in City-Regions*, London, Routledge
- Ehrlich I. (1975), The Deterrent Effect of Capital Punishment. A Question of Life or Death, *American Economic Review*, 65, n.3, pp.397-414
- Erickson M.L., Gibbs J.P. (1973), The Deterrence Question. Some Alternative Methods of Analysis, *Social Science Quarterly*, 54, n.3, pp.534-551
- Garcia B.E., Geva N. (2016), Security Versus Liberty in the Context of Counterterrorism. An Experimental Approach, *Terrorism and Political Violence*, 28, n.1, pp.30-48
- Glasius M., Kaldor M. (2006), *A Human Security Doctrine for Europe. Project, Principles, Practicalities*, London, Routledge
- Grayson K. (2001), *Re-evaluating Public Goods. Human Security in the Global Era*, Roberts Working Papers, Toronto, Roberts
- Grote J.R. (2012), *Participatory governance reloaded – the horizontalist expectation*, in Hegner B., Haus M., Terizakis G. (eds.), *Regieren. Festschrift für Hubert Heinelt*, VS Verlag für Sozialwissenschaften, Wiesbaden, pp.75-97
- Hancock L. (2001), *Community, Crime and Disorder. Safety and Regeneration in Urban Neighbourhoods*, Basingstoke, Palgrave Macmillan
- Héritier A., Lehmkuhl D. (2008), Introduction. The Shadow of Hierarchy and New Modes of Governance, *Journal of Public Policy*, 28, n.1, pp.1-17
- Hoogensen G., Rottem S.V. (2004), Gender Identity and the Subject of Security, *Security Dialogue*, 35, n.2, pp.155-171
- Kaldor M. (2007), *Human Security: Reflections on Globalization and Intervention*, London, Polity Press
- King G., Murray C.J.L. (2001), Rethinking Human Security, *Political Science Quarterly*, 116, n.4, pp.585-610
- Kirchner E.J., Sperling J. (eds.) (2007), *Global Security Governance. Competing Perceptions of Security in the 21st Century*, London-New York, Routledge
- Leen M. (2004), *The European Union, HIV/AIDS and Human Security*, Dublin, Dochas
- Locke J. (a cura di Casalini B.) (2007), *Due trattati sul governo*, Pisa, Pisa University Press

- MacFarlane N.S., Foong-Kong Y. (2006), *Human Security and the U: A Critical History*, Bloomington, Indiana University Press
- Mack A. (2004), A Signifier of Shared Values, *Security Dialogue*, 35, n.3, pp.366-367
- MacLean S.J., Black D.R., Shaw T.M. (eds.) (2006), *A Decade of Human Security: Global Governance and New Multilateralism*, Aldershot and Burlington, Ashgate
- Matthews R., Pitts J. (eds.) (2001), *Crime, Disorder and Community Safety*, New York, Routledge
- Moore W.H. (1998), Repression and Dissent: Substitution, Context and Timing, *American Journal of Political Science*, 45, n.3, pp.851-873
- Neocleous M. (2008), *Critique of Security*, Edinburgh, Edinburgh University Press
- Nettl J.P. (1968), The State as a Conceptual Variable, *World Politics*, 20, n.4, pp.559-592
- Newman E. (2010), Critical Human Security Studies, *Review of International Studies*, 36, n.1, pp.77-94
- Owen T. (2004), Human Security – Conflict, Critique and Consensus. Colloquium Remarks and a Proposal for a Threshold-Based Definition, *Security Dialogue*, 35, n.3, pp.373-387
- Penati C., Boario M. (2007), Definizione delle modalità e degli strumenti di governance territoriale, in Penati C., Buttari C. (a cura di), *Governare con il territorio*, Roma, Formez, pp.199-232
- Pizzimenti E., Vannucci A. (2005), Il concetto di sicurezza e le politiche per la sicurezza, *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, n.4, pp.51-76
- Poggi G. (1990), *The State: Its nature, Development, and Prospects*, Palo Alto, Stanford University Press; trad. it. (1992), *Lo Stato*, Bologna, il Mulino
- Powell G.B. (2000), *Elections as Instruments of Democracy: Majoritarian and Proportional Visions*, New Haven, Yale University Press
- Ragionieri R. (2008), *Pace e guerre nelle relazioni internazionali*, Roma, Carocci
- Roberts D. (2008), *Human Insecurity. Global Structures of Violence*, London, Zed Books
- Rupp T. (2008), *Meta Analysis of Crime and Deterrence. A Comprehensive Review of the Literature*, Norderstedt, Books on Demand
- Selmini R. (2004) (a cura di), *La sicurezza urbana*, Bologna, il Mulino
- Selmini R. (2005), Le politiche di sicurezza urbana in Europa, in Braccesi C., Selmini R. (a cura di), *Sicurezza urbana e ruolo della polizia locale*, Sant'Arcangelo di Romagna, Maggioli, pp.15-24
- Sola G. (2005), *I paradigmi della scienza politica*, Bologna, il Mulino
- Stoppino M. (1982), *Potere e teoria politica*, Genova, ECI
- Tadjbakhsh S., Chenoy A.M. (2007), *Human Security: Concepts and Implications*, London-New York, Routledge
- Tebaldi M. (2018), Sulla relazione sicurezza-libertà nei regimi democratici. Analisi teorica e ipotesi di ricerca, *Quaderni di Scienza politica*, 25, n.2, pp.217-248
- Tebaldi M. (2016a), Sicurezza e democrazia. Concetti e teorie per l'analisi comparata, in Tebaldi M. (a cura di), *Sicurezza, libertà e democrazia. Analisi comparata di sei paesi europei*, Bologna, il Mulino, pp.17-65
- Tebaldi M. (2016b), Security, City and Democracy, *City, Territory and Architecture*, 3, n.17, pp.1-9
- United Nations Development Programme (1994), *Human Development Report 1994*, New York, Oxford University Press
- Wæver O. (1995), Securitization and Desecuritization, in Lipschutz R.D. (ed.), *On Security*, New York, Columbia University Press, pp. 46-86
- Walker R.B.J. (1997), The Subject of Security, in Krause K., Williams M.C. (eds.), *Critical Security Studies. Concepts and Cases*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp.61-82
- Weber M. (1922), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, Mohr; trad. it. (1995), *Economia e società*, Milano, Edizioni di Comunità
- Weldes J. (ed.) (1999), *Cultures of Insecurity. States, Communities, and the Production of Danger*, Minneapolis, Minnesota University Press
- Wilson J.Q. (1983), *Crime and Public Policy*, New Brunswick, N.J., Transaction Books
- Wilson J.Q. (1975), *Thinking About Crime*, New York, Basic Books
- Zedner L. (2009), *Security: Key Ideas in Criminology Series*, London-New York, Routledge
- Zwerman G., Steinhoff P. (2005), When Activists Ask for Trouble. State-Dissident Interactions and the New Left Cycle of Resistance in the United States and Japan, in Davenport C., Johnston H., Mueller C. (eds.), *Repression and Mobilization*, Minneapolis, University of Minnesota Press, pp.85-107

Mauro Tebaldi

tebaldi@uniss.it

Insegna Scienza politica e Analisi e valutazione delle politiche pubbliche presso l'Università degli Studi di Sassari. I suoi interessi di ricerca sono prevalentemente orientati allo studio delle istituzioni di governo, delle politiche pubbliche e della qualità democratica. Tra i contributi più recenti in tema di politiche di sicurezza ha curato il volume *Sicurezza, libertà e democrazia. Analisi comparata di sei paesi europei* (il Mulino 2016).